

◆ *L'allegoria del mondo in ventidue immagini
Una storia che si snoda per sette secoli
In mostra anche il mazzo dipinto da Bembo*

Fascino discreto dei tarocchi

A Milano i giochi di carte da cui venne sedotto Calvino

FOLCO PORTINARI

Era finita la guerra, anzi le guerre, e i reduci tornarono a casa, milioni di reduci dalle provenienze più varie, planetarie. Ci ritrovammo a casa, mio fratello ed io. Fu allora che imparai a giocare a tarocchi da mio padre. Oggi credo di essere uno degli ultimi che sanno giocare a tarocchi, che sanno come i tarocchi siano innanzitutto un gioco e non un sistema divinatorio. Ne possiedo tre mazzi, ma ormai inattivi, e anche una «ruota della fortuna» francese dipinta a mano. Eppure esistono da secoli. Le testimonianze? Il Sacchetti, novelliere del '300, scrive che «il diavolo è tarocco», come dire che il gioco con le carte è un peccato, locuzione riusata parolo da San Bernardino, come ci ricorda Sandrina Bandera nella ricca e puntigliosa introduzione alla mostra bresiana, nel catalogo Electa: «Genere triumphorum (cioè i tarocchi) omnis turpitudine Christiane fidei [...] a dyabolo inventore intulati». Anche se l'etimologia è tutta via ignota.

Se adesso volessi mettere in fila i documenti che attestano una particolare attenzione per queste carte lungo sette secoli non la finirei più. Per simpatia potrei parlare di Rabelais, che di queste cose se ne intendeva e che, assieme ad altri duecento, mise anche i tarocchi tra i giochi di Gargantua.

Mentre ora a Milano sono esposti tre preziosissimi mazzi appartenenti alla corte visconteo-sforzesca, quelli stessi di cui parla Italo Calvino («Sulla tavola appena apparecchiata, colui che pareva essere il castellano posò un mazzo di carte da gioco.

Da dove incominciare l'avviamento al tarocco? Dal marzo, diviso in quattro semi di dieci carte progressivamente numerate, denari coppe spade bastoni, con quattro figure per ogni seme, fante cavallo donna re, ma soprattutto con ventidue «trionfi», cioè i tarocchi veri e propri, ventuno numerati più uno zero.

La novità rispetto alle altre sta qui, in queste ventidue immagini allegoriche, d'allegorie curiose, dentro le quali è racchiusa l'allegoria del mondo. Non a caso si chiamano anche gli «arcani», credo per il senso di mistero

Erano tarocchi più grandi di quelli con cui si gioca in partita o con cui le zingare predicono l'avvenire». Si tratta di incontri curiosi e spesso inattesi, che vanno appunto da San Bernardino a Giordano Bruno a Foscolo, giù fino a Pavese, Gadda, Manganelli e Pasolini. Ci trovo l'Ariosto («Io so benissimo / l'usanza di costor che ci governano; / che quando in ozio sono soli, o che perdono / il tempo a scacchi, o sia a tarocco o a tavola, / o le più volte a flusso e a sanza, mostrano / allora d'esser più occupati», quasi come oggi) e il Tasso («In qual maniera di giuochi dubitate, signora, se vi è lieto d'ingannare: né la primiera o né tarocchi...?») e il Berni («Vivo proprio di tarocco colui a chi piace questo gioco: ne altro vuol dir tarocco che ignocco, sciocco...»). Senza perder di vista Stendhal che nella «Certosa di Parma», in una situazione cruciale per Fabrizio del Dongo, dice, di un prete al quale lo si voleva raccomandare: «Il canonico faceva ogni sera la partita a tarocchi in casa della baronessa Binder». Per un parallelo tutt'altro che casuale accanto al canonico stendhaliano ci mette Alessandro Manzoni, quando confessa di far «la vita della villeggiatura: discorrere, pacchiarlo, bigliardo, e il fo d'aspettatore, tarocchi e a questo ci prendo parte». Minimo campionario d'un ben più ampio repertorio.

Da dove incominciare l'avviamento al tarocco? Dal marzo, diviso in quattro semi di dieci carte progressivamente numerate, denari coppe spade bastoni, con quattro figure per ogni seme, fante cavallo donna re, ma soprattutto con ventidue «trionfi», cioè i tarocchi veri e propri, ventuno numerati più uno zero.

La novità rispetto alle altre sta qui, in queste ventidue immagini allegoriche, d'allegorie curiose, dentro le quali è racchiusa l'allegoria del mondo. Non a caso si chiamano anche gli «arcani», credo per il senso di mistero

Erano tarocchi più grandi di quelli con cui si gioca in partita o con cui le zingare predicono l'avvenire». Si tratta di incontri curiosi e spesso inattesi, che vanno appunto da San Bernardino a Giordano Bruno a Foscolo, giù fino a Pavese, Gadda, Manganelli e Pasolini. Ci trovo l'Ariosto («Io so benissimo / l'usanza di costor che ci governano; / che quando in ozio sono soli, o che perdono / il tempo a scacchi, o sia a tarocco o a tavola, / o le più volte a flusso e a sanza, mostrano / allora d'esser più occupati», quasi come oggi) e il Tasso («In qual maniera di giuochi dubitate, signora, se vi è lieto d'ingannare: né la primiera o né tarocchi...?») e il Berni («Vivo proprio di tarocco colui a chi piace questo gioco: ne altro vuol dir tarocco che ignocco, sciocco...»). Senza perder di vista Stendhal che nella «Certosa di Parma», in una situazione cruciale per Fabrizio del Dongo, dice, di un prete al quale lo si voleva raccomandare: «Il canonico faceva ogni sera la partita a tarocchi in casa della baronessa Binder». Per un parallelo tutt'altro che casuale accanto al canonico stendhaliano ci mette Alessandro Manzoni, quando confessa di far «la vita della villeggiatura: discorrere, pacchiarlo, bigliardo, e il fo d'aspettatore, tarocchi e a questo ci prendo parte». Minimo campionario d'un ben più ampio repertorio.

Da dove incominciare l'avviamento al tarocco? Dal marzo, diviso in quattro semi di dieci carte progressivamente numerate, denari coppe spade bastoni, con quattro figure per ogni seme, fante cavallo donna re, ma soprattutto con ventidue «trionfi», cioè i tarocchi veri e propri, ventuno numerati più uno zero.

La novità rispetto alle altre sta qui, in queste ventidue immagini allegoriche, d'allegorie curiose, dentro le quali è racchiusa l'allegoria del mondo. Non a caso si chiamano anche gli «arcani», credo per il senso di mistero

Erano tarocchi più grandi di quelli con cui si gioca in partita o con cui le zingare predicono l'avvenire». Si tratta di incontri curiosi e spesso inattesi, che vanno appunto da San Bernardino a Giordano Bruno a Foscolo, giù fino a Pavese, Gadda, Manganelli e Pasolini. Ci trovo l'Ariosto («Io so benissimo / l'usanza di costor che ci governano; / che quando in ozio sono soli, o che perdono / il tempo a scacchi, o sia a tarocco o a tavola, / o le più volte a flusso e a sanza, mostrano / allora d'esser più occupati», quasi come oggi) e il Tasso («In qual maniera di giuochi dubitate, signora, se vi è lieto d'ingannare: né la primiera o né tarocchi...?») e il Berni («Vivo proprio di tarocco colui a chi piace questo gioco: ne altro vuol dir tarocco che ignocco, sciocco...»). Senza perder di vista Stendhal che nella «Certosa di Parma», in una situazione cruciale per Fabrizio del Dongo, dice, di un prete al quale lo si voleva raccomandare: «Il canonico faceva ogni sera la partita a tarocchi in casa della baronessa Binder». Per un parallelo tutt'altro che casuale accanto al canonico stendhaliano ci mette Alessandro Manzoni, quando confessa di far «la vita della villeggiatura: discorrere, pacchiarlo, bigliardo, e il fo d'aspettatore, tarocchi e a questo ci prendo parte». Minimo campionario d'un ben più ampio repertorio.



Nella grande mostra di Brera, i giochi di carte introdotti dall'Oriente in Europa nel Trecento. Tra i gruppi di figure allegoriche esposti a Milano, i tre mazzi di tarocchi realizzati in Lombardia a metà del '400. Il catalogo è della Electa

che dalle loro combinazioni nasce. C'è la papessa e c'è l'impiccato, c'è il bagatto e c'è il mondo, c'è la giustizia e c'è l'imperatore, c'è la fortuna e c'è la malinconia, c'è l'amore e c'è la morte (ovviamente), c'è il tempo e c'è l'imperatrice... Le regole ricordano in qualche misura quelle del tresette, ma il momento cavalleresco si ha quando il vincitore deve «giocare da fuori», in altri termini non deve mai danneggiare in nessun modo gli av-

versari. Io non sono un critico d'arte ma un letterato. Però ho scelto un itinerario che solo in apparenza è tortuoso. Poi i conti tornano. Vado allora al Castello della Manta, nei pressi di Saluzzo, in Piemonte perché lì ho fatto le prime esperienze con un certo genere di pittura: sulle pareti del grande salone si ammira uno dei più straordinari cicli di pittura gotica di corte, con la «Fontana della giovinezza», i

nove «prodi» e le nove «eroine». Che sono altrettanti «trionfi», non meno delle virtù e dei vizi di Aimone Duce. Gli affreschi li volle Valeriano, figlio del marchese Tommaso III, autore di un romanzo allegorico-cavalleresco intitolato «Le livre du Chevalier Errant»: è verosimile che lo abbia letto Matteo Maria Boiardo, l'autore dell'«Orlando innamorato», nella biblioteca ferrarese degli Este. Nella Ferrara culla proprio dei tarocchi. Giro tortuoso ma non senza senso, dalla Manta a Ferrara, se per le dame che amavano quel divertimento, il Botardo scrisse appunto i «Capitoli del giuoco dei tarocchi», set-

tantotto terzine per illustrare le altrettante carte. I «Capitoli» Boiardo li compone nella seconda metà del '400, quando in Lombardia la corte milanese tra Visconti e Sforza ordina e riceve dalla cremonese bottega di Bonifacio Bembo quelli che ancor oggi vengono chiamati i tarocchi del Bembo. Come tutte le attribuzioni pure questa fu controversa, come spiega con sana chiarezza la Bandera, ma prevalsero ormai ed è generalmente ac-

ettato la proposta bembiana del Longhi, collocata comunque in un clima culturale complessivo che è proprio quella di Boiardo, come lo è di Pisanello e Michelino da Besozzo.

I tre mazzi sono da domani esposti a Milano, a Brera (e sarebbe stata bella magari un'esposizione a controcanto tra gli affreschi nella stanza dei giochi di Palazzo Borromeo, dov'è un gruppo di dame con le carte). Il bello da vedere però è assieme da leggere: le carte numerate da 1 a 10 e le figure, cioè la decorazione e l'illustrazione allegorico-simbolica, in cui si intrecciano temi e stereotipi o modelli della tradizione cavalleresca, ma con i loro risvolti psicologici ed esoterici. In altre parole: l'emblematologia così diffusa pure negli arazzi, e le insegne, le armi, gli stemmi, vale a dire il linguaggio cifrato di un codice dispiegato nelle corti, specie nordiche, e che forma per qualche secolo uno dei fondamenti della cultura gotica, dal tardo Medioevo al Rinascimento. E il denominatore comune a una parte dell'Europa, senza confini certi, in cui si incrociano e si integrano reciprocamente poesia, filosofia, esoterismo, arte, pigliando stilnovi e Petrarca da una parte e romanzi cavallereschi dall'altra, in un'unica operazione coerente e omogenea, visibile cioè in uno «stile». Che è poi l'oggetto delle rappresentazioni, degli svaghi, della vita intesa come gioco e come rappresentazione. Figure che conservano quel fascino arcano, proprio così, che aveva sedotto Italo Calvino, autore, vedi caso, del «Castello dei destini incrociati», che nel sottotitolo recita: «I Tarocchi. Il mazzo visconteo di Bergamo e New York».

ESOTERISMO E FIGURE Denominatore comune a una parte dell'Europa rimasta senza confini

Armi, gli stemmi, vale a dire il linguaggio cifrato di un codice dispiegato nelle corti, specie nordiche, e che forma per qualche secolo uno dei fondamenti della cultura gotica, dal tardo Medioevo al Rinascimento. E il denominatore comune a una parte dell'Europa, senza confini certi, in cui si incrociano e si integrano reciprocamente poesia, filosofia, esoterismo, arte, pigliando stilnovi e Petrarca da una parte e romanzi cavallereschi dall'altra, in un'unica operazione coerente e omogenea, visibile cioè in uno «stile». Che è poi l'oggetto delle rappresentazioni, degli svaghi, della vita intesa come gioco e come rappresentazione. Figure che conservano quel fascino arcano, proprio così, che aveva sedotto Italo Calvino, autore, vedi caso, del «Castello dei destini incrociati», che nel sottotitolo recita: «I Tarocchi. Il mazzo visconteo di Bergamo e New York».

IN BREVE

In mostra a Parigi i tesori di Adriano

■ Villa Adriana di Tivoli torna agli antichi fasti. L'occasione è la mostra «Adriano, tesori di una villa imperiale», presentata a Roma nel luglio scorso e che si inaugura oggi a Parigi. L'esposizione raccoglie per la prima volta alcuni «tesori» della villa andati dispersi in Europa dalla fine del XVI secolo e si propone di rievocare la personalità di un imperatore amante dell'arte, sensibile all'Egitto e ai suoi misteri, alla Grecia e alle sue eredità. Si potranno ammirare duecento capolavori provenienti da prestigiose collezioni private e dai più importanti musei europei e d'oltreoceano. Tra questi il «Fauno» appena restaurato, il «Discobolo», una «Testa sabina» oltre a preziosi cammei antiche rinascimentali.

A Washington i disegni di Carracci

■ Dal 26 settembre grande mostra con 95 disegni e schizzi di Annibale Carracci alla National Gallery di Washington. È un evento unico per gli Usa, dove molte delle opere esposte non sono mai state viste. La mostra, in particolare, evidenzia gli splendidi studi di Carracci sulla figura umana, dai primi lavori in gesso e rosso dei suoi anni bolognesi, fino a quelli in gesso nero e bianco su carta blu per la preparazione del suo capolavoro, la decorazione della Galleria Farnese a Roma. Carracci che rifiutò il manierismo in favore della natura e del realismo, studiò l'arte classica e i maestri dell'alto-Rinascimento, Michelangelo, Correggio e Tiziano e proprio per questo si conquistò il soprannome di «Raffaello rinato». Pezzo forte della rassegna il gigantesco cartone preparatorio per la parte destra dell'affresco centrale sul soffitto della Galleria Farnese, «Il trionfo di Bacco e Arianna», che per la prima volta viene visto fuori da Museo nazionale delle Marche a Urbino.

Design del XX secolo al Bramante

■ Arriva a Roma la collezione di oggetti di design del Musée des arts décoratifs de Montréal, considerata una delle più importanti del genere del mondo. La rassegna, «Designed for delight», in programma al Chiostro del Bramante dal domani fino al 21 novembre, sarà un vero e proprio viaggio alla scoperta delle influenze creative che hanno caratterizzato il design del ventesimo secolo e ospiterà circa duecento oggetti (mobili, vetri, ceramiche, gioielli e tessuti) creati dagli artisti, designer, architetti e stilisti più famosi del secolo: da Picasso a Philippe Starck, da Giacomo Balla a Frank Gehry, da Ettore Sottsass a Jean-Paul Gaultier. La prima delle quattro sezioni in cui si articola la rassegna ospiterà «Il gioiello» di René Lalique, a forma di testa di donna che sbircia da un rigoglioso cespuglio composto di fiorie frutta, e le coloratissime poltrone di Niki de Saint-Phalle.

IL PREMIO

I bambini d'Algeri e le storie incantate di Moravia

■ I bambini del Mediterraneo incontrano Moravia. A ispirare i disegni in mostra a Roma sono le favole che lo scrittore, scomparso nel 1990, scrisse molti anni fa. Si tratta di «Storie della preistoria», favole animate e illustrate per l'occasione dalle «opere» dei bambini delle scuole romane e dalla voce dell'attore Giuseppe Moretti. Ma la novità dell'incontro di ieri, organizzato annualmente dal Fondo Alberto Moravia, sta nella presenza e nei disegni dei bambini della sponda Sud del Mediterraneo, quel sud sempre presente nella riflessione e nell'attività giornalistica di Moravia. A Roma sono, infatti, arrivati i bambini algerini della Fondazione Belkenschir la cui animatrice, Fatma Zohra Boushaba, terrà oggi un incontro su «Per una comunità dell'infanzia nel Mediterraneo: conoscersi, sostenere, creare». Il 29 settembre, sempre a Roma, verranno invece presentati i «Quaderni» del Fondo Moravia.

L'INTERVISTA ■ WARIS DIRIE, testimonial contro la mutilazione femminile

Quel leone che mangia le bambine

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Non è l'unica ad essersi trovata faccia a faccia con un leone a tredici anni, né l'unica ad aver subito la mutilazione dei genitali a cinque. Non è neppure la sola che è diventata anche top model e che vive a New York. Però la trentenne Waris Dirie è finora l'unica, tra le top model, ad aver scelto di raccontare pubblicamente quello che le è successo, prima in un'intervista, poi in un libro scritto con Kathleen Miller, «Fiore del deserto» (Garzanti, 29mila lire). Un'autobiografia che descrive tutto, di quel «rito», e che in Italia va ad affiancarsi allo studio «La donna mutilata» fatto da Sirad Salad Hassan insieme al presidente dell'Aied di Firenze Tony Innocenti (Loggia de' Lanzi, 15mila lire), dedicato in particolare alle immigrate nel

nostro paese, che solo da poco vengono parzialmente protette da una norma specifica aggiunta nel Codice di deontologia professionale dei medici dal presidente nazionale dei loro Ordini, Aldo Pagni. Perché le donne che vengono in Italia dai paesi dove si praticano clitoridectomia e infibulazione vogliono quasi tutte continuare a praticarla, chiedendo di venire «richiuso» dopo il parto e trovando il modo clandestino - di far mutilare le loro figlie, convinte che solo così da grandi potranno trovare un marito. Ieri Waris Dirie era a Roma: è la testimonial internazionale della campagna «Face to face» dell'Onu, sostenuta anche

//

Ho subito quella tortura Da top model ora devo parlare Le mie colleghe? Tutte zitte, mute

//

stime Onu. Signora Dirie, perché questa scelta? «Perché no? Il giorno in cui ho deciso di parlare, durante un'intervista a "Marie Claire", mi sono detta questo: "Perché no?". Lo dovevo fare, per un motivo: io non sono una vittima. Lo sono per quello che ho subito, lo sono

dall'ong Aidos, Associazione italiana donne per lo sviluppo. Il volto del calendario Pirelli, poi della Revlon, a breve di Chanel, ormai è dedicato a quel «leone» che aggredisce le bambine di almeno 28 paesi, senza contare le piccole immigrate in Europa e Stati Uniti. Centotrenta milioni di donne nel mondo, secondo le

nell'ambito della mia cultura, però ora io sono una vincente. E allora devo lavorare per questo problema. Allah è con me, lo sento». Allah, secondo molti, sarebbe d'accordo con le mutilazioni. «No, Allah non ha niente a che vedere con questa tortura inumana che distrugge il potere della donna. Perché le donne sono potenti. Gli uomini hanno paura. E quello è uno strumento di controllo. In più, la cultura ti segue ovunque vai. Ieri in Svezia ho visto trenta somale, ho parlato con loro».

Cosa dice alle madri? «Che la loro figlia è bella e preziosa così come è. Non c'è bisogno di mutilarla, per fare felice un uomo. Che devono dimenticare se stesse, la loro storia. Pensare al futuro delle giovani, dare loro una possibilità di scelta. Gli uomini non le vorranno? Non è vero: for-

se, invece, quelle ragazze troveranno qualcuno che le amerà come sono, che le accetterà. E loro, le madri, non devono vergognarsi e lasciarsi aiutare. Farsi aiutare non è un male, è una cosa giusta».

E lei, come ha fatto? «Ho visto mia madre. Nomade, ha fatto dodici figli: sei vivi. E nessun aiuto. Non volevo diventare come lei, mia zia, mia cugina, con una vita tutta controllata da un uomo. A tredici anni, mi volevano far sposare un uomo che ne aveva sessanta: è stato allora che sono scappata. Mio padre? Non so cosa pensa di quello che faccio, ma m'importa. Tornerò a spiegare anche a lui. Lui non sa quello che si sente: è un uomo. E anche se si arrabbierà, starò con lui a piangere finché non capirà. Non è un "problema sessuale". E gli uomini, in realtà, non capiscono. Io credo che l'u-

nico modo in cui possono capire è se li castrano. Se gli spieghi che è la stessa cosa. Perché poi noi donne accettiamo quella tortura, proprio non lo so. Per paura. Anche io, la prima volta che ho parlato, l'ho fatto di getto, mentre facevo l'intervista, ma poi ho pensato "Che ho fatto?". Ho avuto paura. Top model e tutto il resto... Ma dopo, tornata a casa, mi sentivo fiera. Finalmente libera da quella cosa che tenevo nascosta da sempre».

Esua madre, l'ha rivista? «Cinque anni fa. E tornerò ancora da lei. Quando non volevo sposarmi. Lei mi ha aiutato. Mio padre aveva deciso di darmi a quell'uomo di sessant'anni. Le chiesi di fare qualcosa. Non poteva: era lui che decideva. Allora dissi: "Per favore, svegliami stanotte, così scappo". Rispose di no, poi però quella notte mi ha svegliata, mentre mio padre dormiva. Io ho cominciato a correre. Eravamo al nord, nella bosaglia. Ci ho messo tre settimane a arrivare a Mogadiscio. E mi sono salvata anche dal leone».

E adesso, lei è top model? «Sull'infibulazione non dicono una parola. Zitte. Mute. Eppure, non sono l'unica di noi che c'è passata».

